



## Il sergente nella neve

*Mario Rigoni Stern , Eraldo Affinati (Contributor)*

[Download now](#)

[Read Online](#) 

## Il sergente nella neve

*Mario Rigoni Stern , Eraldo Affinati (Contributor)*

**Il sergente nella neve** Mario Rigoni Stern , Eraldo Affinati (Contributor)

"I ricordi della ritirata di Russia" scritti in un lager tedesco dall'alpino Rigoni Stern nell'inverno del 1944 vennero pubblicati da Einaudi nel 1953 nei «Gettoni» diretti da Vittorini sotto il titolo "Il sergente nella neve". Apprezzato inizialmente soprattutto per il valore della testimonianza, il romanzo ha mostrato le sue grandi qualità espressive con la progressiva distanza temporale dai drammatici avvenimenti narrati. E ormai è giustamente considerato un classico del Novecento: per la lingua intensa e sempre concretissima, per l'alta moralità di fronte a esperienze estreme, per la totale mancanza di qualsiasi enfasi retorica, per il candore e la forza con cui viene rappresentata la lotta dell'uomo per conservare la propria umanità.

### Il sergente nella neve Details

Date : Published March 4th 2008 by Einaudi (first published 1953)

ISBN : 9788806193041

Author : Mario Rigoni Stern , Eraldo Affinati (Contributor)

Format : Paperback 144 pages

Genre : Fiction, Classics, War, Cultural, Italy, European Literature, Italian Literature, World War II, Academic, School

 [Download Il sergente nella neve ...pdf](#)

 [Read Online Il sergente nella neve ...pdf](#)

**Download and Read Free Online Il sergente nella neve Mario Rigoni Stern , Eraldo Affinati (Contributor)**

---

## From Reader Review Il sergente nella neve for online ebook

### Arybo ? says

*E tanti e tanti altri dormono nei campi di grano e di paveri e tra le erbe fiorite della steppa assieme ai vecchi delle leggende di Gogol e di Gorky. E quei pochi che siamo rimasti dove siamo?*

Una prosa diretta, franca, a volte evocativa, è quella di Rigoni Stern, capace di far sentire il freddo dei quaranta gradi sotto zero della Russia, la fame, il torpore dopo innumerevoli ore tra il vento e il ghiaccio. E poi i tanti dialetti che si mescolano, i continui ricordi di casa, i progetti per il futuro. Un ottimo libro di memorie, che scava nel profondo umano e nella storia italiana.

---

### Sally68 says

Ho potuto leggere questo libro, lasciandomi in eredità da mio padre, per cui per me, emotivamente, ha un valore enorme. Ma non solo perché mio padre lo avrà letto non so quanto volte ma perché mio padre ha in prima persona vissuto la ritirata in Russia, anche se in un'altra divisione. Ebbe la fortuna di poter tornare "a baita" anche se con tre dita dei piedi congelate.

Ho letto qui sotto commenti stupendi, per cui non aggiungo altro, vi trascrivo solo un tratto, secondo me il più significativo, che racchiude il senso e l'insegnamento che questo libro vuole darci, che non è solo una testimonianza, un resoconto di guerra ma molto più, ben sì un libro stracolmo di umanità.

“Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaino di legno da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz'aria. – Mniè khocetsia iestj, – dico. Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. E d'ogni mia boccata. –

Spaziba, – dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. – Pasausta, – mi risponde con semplicità. I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi. Nel vano dell'ingresso vi sono delle arnie. La donna che mi ha dato la minestra, è venuta con me come per aprirmi la porta e io le chiedo a gesti di darmi un favo di miele per i miei compagni. La donna mi dà il favo e io esco.

Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano come me, lo sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini. Chissà dove saranno ora quei soldati, quelle donne, quei bambini. Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti. Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati i bambini specialmente. Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere.”

---

### Simona Fedele says

Meno di duecento pagine pesanti come piombo, in cui si addensa la tristezza, la paura, l'alienazione causata

dall'esperienza di guerra vissuta dall'autore nell'inverno del 1942 in Russia. Chi sopravvive a queste esperienze può guarire dalle ferite fisiche "ma non dalle altre cose".

---

## **Albus Eugene Percival Wulfric Brian Dumbledore says**

[Apr, 2010]

*"Sergentmagiù ghe rivarem a baita?"*. Questa è forse la frase più nota del libro del sergente maggiore Mario Rigoni Stern e credo lo sia diventata a buon diritto. È un concentrato di umanità, di senso del dovere, di solidarietà, di attaccamento alla terra.

Già dalle prime pagine ti trovi a fianco degli alpini che, in fase di ripiegamento sulla neve russa, durante la tragica ritirata del gennaio '43, si spezzano la schiena sotto il peso della "pesante". Ma vanno avanti sostenuti da quell'etica del comportamento non certo dettata da un regime tronfio e vanaglorioso, ma da un secolare e costante rapporto di rispetto con la montagna ed il suo universo fatto di silenzi, sacrificio, pazienza, tenacia, umiltà. Quello stesso codice etico che, ogni volta, li fa entrare nelle isbe dei villaggi russi con un atteggiamento di rispetto nei confronti di quella povera gente. È anche per questo che da sempre la figura dell'alpino, a buon diritto, incarna questi valori.

Non ha forse lo stesso impatto emotivo di *Se questo è un uomo* di Levi, ma ne possiede la stessa forza e, come Levi, esalta, anche nei momenti più bui, la dignità dell'uomo.

Leggere il libro e poi andare a comprare il DVD di Paolini. E se la libreria babbana è chiusa, non preoccupatevi ... *Alohomora* ...

---

## **Celeste - Una stanza tutta per me says**

Mario Rigoni Stern nel 1943, sergente maggiore degli alpini, vive in prima persona la ritirata di Russia. Questo classico novecentesco non ha bisogno di miei commenti, la sua lingua reale e pragmatica racconta tutto ciò che ha visto sull'orrore e la bellezza, la pace e la guerra.

*"Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini."*

Nel blog ho riportato un passo del romanzo leggermente più lungo, perché mi ha colpito molto e trovo che abbia una forza di evocazione, ma anche di esplicazione meravigliosa. Quindi i curiosi possono trovarlo qui: <https://unastanzatuttapermeweb.wordpr...>

---

## **zumurruddu says**

Vorrei lasciarvi questo come augurio di buon Natale:

“[durante un'azione di guerra in un villaggio, seconda guerra mondiale, ritirata delle truppe italiane in Russia]

Corro e busso alla porta di un'isba. Entro. Vi sono dei soldati russi, là. [...] Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola [...]. E mi guardano con i cucchiai sospesi a mezz'aria. [...] Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C'è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. E d'ogni mia boccata. -

Spaziba, - dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. - Pasausta -, mi risponde con semplicità. I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi. [...]

Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata tra gli uomini. [...] In quell'isba si era creata tra me i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini. Chissà dove saranno ora quei soldati, quelle donne, quei bambini. Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti. Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente. Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere.”

---

## Paolo says

Che dire ? Scritto ormai settant'anni fa, non si trova un solo vocabolo datato, obsoleto. Non manca neanche una parola, ma non ce n'è nessuna che sia superflua. Periodi soggetto - verbo - predicato punto, soggetto - verbo - predicato punto. E che ci vuole d'altro per descrivere la sopravvivenza disperata ?

Dicono tutti - e dalle nostre parti, essendo gloria letteraria locale, fortunatamente lo si fa - che andrebbe insegnato nelle scuole. Ma più ancora andrebbe mandato a memoria dagli aspiranti scrittori odierni, tipo quelli che intitolano un libro "Exit strategy".....

---

## Andrea says

La guerra è una tragedia, ma in quanto esperienza estrema mette gli uomini nella rara condizione di avere qualcosa di importante da raccontare; di avere l'imperativo morale di farlo; e soprattutto di toccare con mano l'impossibilità di poterlo fare. *Il sergente nella neve* trae la sua forza proprio dalla tensione tra la necessità di testimoniare e i limiti della parola scritta - proprio come un altro capolavoro coevo, *Se questo è un uomo* di Primo Levi.

---

## Gaetano says

*Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?*

Questa domanda, ripetuta più volte nel racconto, riassume la speranza dei soldati italiani nella ritirata dalla Russia alla propria casa in Italia (la baita per gli alpini).

Mario Rigoni Stern è il sergente maggiore degli Alpini che ci racconta la sua terribile esperienza umana in quella ritirata, a partire dalla vita di trincea fino all'esodo vero e proprio, durato dal Natale del 1942 sino al febbraio del 1943.

E lui, con il suo ruolo di comando, diventa una guida in tutti i sensi per i suoi compagni che saranno decimati durante quella drammatica campagna.

Anche il nemico, visto da vicino in un episodio drammaticamente pacifico che mi ha fatto venire la pelle d'oca, diventa umano nel racconto, affermando un senso di speranza e di denuncia dell'assurdità della

guerra.

*Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini. Chissà dove saranno ora quei soldati, quelle donne, quei bambini. Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti. Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati.*

Scritto con uno stile essenziale e scarno, il libro è un capolavoro di realismo: ho apprezzato l'umanità, la sofferenza, la follia, il coraggio e la paura narrati da Rigoni Stern con una prosa autorevolmente disadorna.

Vera testimonianza senza retorica, da leggere con qualche fazzoletto vicino.

---

## **Ginny\_1807 says**

"Il Sergente nella neve" è il racconto di un'esperienza di guerra, una delle più terribili che si possano immaginare, destinata a segnare per sempre la vita di un uomo. Essere uno dei pochi sopravvissuti alla campagna di Russia significa avere combattuto eroicamente contro un nemico che si rispettava, si temeva e non si riusciva a odiare; avere conosciuto il freddo, la fame, gli stenti, la fatica e la disperazione; avere guardato ogni giorno la morte in faccia, a vent'anni; avere rimpianto ogni momento la propria casa e le persone care e avere dubitato di riuscire a farvi ritorno; avere visto tanti compagni cadere e sentire senso di colpa per non averlo potuto impedire e addirittura per essere scampati allo stesso destino...

Mario Rigoni Stern riesce a raccontarci tutto questo senza enfasi, in uno stile di volta in volta asciutto o lirico, leggero o sconvolgente, intimo o tagliente, dando rilievo sia al fatto storico, che al lato umano di tutta la vicenda.

In tal modo ci consegna una delle prove più alte e suggestive della memorialistica di guerra e, insieme, un romanzo di rigorosa ed efficace struttura compositiva, degno di essere annoverato tra i capolavori letterari del Novecento.

Non fatevi ingannare dalle dimensioni ridotte, questo libro è immenso.

*Nel pomeriggio c'erano nell'isba solo una ragazza e un neonato. La ragazza si sedeva vicino alla culla. La culla era appesa al soffitto con delle funi e dondolava come una barca ogni volta che il bambino si muoveva. La ragazza si sedeva lì vicino, e per tutto il pomeriggio filava la canapa con il mulinello a pedale. Io guardavo il soffitto e il rumore del mulinello riempiva il mio essere come il rumore di una cascata gigantesca. Qualche volta la osservavo e il sole di marzo, che entrava tra le tendine, faceva sembrare oro la canapa e la ruota mandava mille bagliori. Ogni tanto il bambino piangeva e allora la ragazza spingeva dolcemente la culla e cantava. Io ascoltavo e non dicevo mai una parola. Qualche pomeriggio venivano le sue amiche delle case vicine. Portavano il loro mulinello e filavano con lei. Parlavano tra loro dolcemente e sottovoce, come se avessero timore di disturbarmi. Parlavano armoniosamente tra loro e le ruote dei mulinelli rendevano più dolci le voci. Questa è stata la medicina.*  
(pag. 127)

---

## **Evi \* says**

IL LIBRO sulla guerra, vivido, semplice ed esplicito come se anche noi fossimo lì nell'immobilità sempre uguale dell'attesa in trincea, guardando i compagni russi dall'altra parte del Don che appaiono e scompaiono, nei piccoli rituali che scandiscono le giornate: la gavetta come scodella, i pidocchi che corrono ovunque, le

poche ore di sonno rubate alla veglia a far da vedetta che cede alla tentazione di guardare le stelle, la foto della fidanzata appesa, la pulitura della piccola artiglieria con il lubrificante, gesto che diventa delicato come se tra le mani non ci fosse un'arma ma un corpo femminile.?

Ma ecco la concitazione dell'attacco meditato, preparato, e sempre diverso da come immaginato, le pallottole che si infilano miagolando nella neve, il sangue che fuoriesce dalle ferite e trascolora il bianco in rosso, le raffiche, gli appostamenti.?

Poi finalmente il lungo cammino della ritirata che si snoda come una lunga esse nera sulla neve bianca, formiche con la testa bassa che si seguono e ad ogni passo affondando, lo zaino pieno di munizioni, la neve nella bufera che turbinando entra ovunque e punge come ago di pino, ogni passo uno in meno da fare per arrivare a casa.

?Qualcuno disteso supino a lato, trasognato guarda la colonna in ritirata muoversi nella neve, placidamente si addormenta, cosa penserà in punto di morte?

All'ultimo momento avrà visto i pascoli verdi della Val Camonica?

Udito i campanacci delle vacche?

O il fruscio del grano che si flette in onde dorate nei campi, forse la foto dell'innamorata?

Forse gli occhi di una madre che versa il latte nella tua tazza al mattino.

---

## Roberto says

**“Vi era un bel sole: tutto era chiaro e trasparente, solo nel cuore degli uomini era buio.”**

Mario Rigoni Stern, sergente della 55ma compagnia del battaglione Vestone del 6° reggimento Alpini racconta la sua avventura durante la ritirata di Russia tra il dicembre 1942 e il febbraio 1943.

E' una storia di trincea, di freddo, di fatica fisica e mentale, di disagio, di mortai che sparano, di scarsità di cibo, di mancanza di comunicazione con il mondo e con i propri cari, di rabbia, di marce forzate, di neve masticata per simulare il cibo, di paura, di voglia di tornare a casa.

La domanda del commilitone Giuanin scandisce la narrazione, cadenzata, continua:

*“Sergentmagiù, ghe rivarem a baita?”*

Arriveremo a casa? Torneremo vivi? Cosa ci facciamo qui? Questa domanda ossessiva guida gli Alpini; l'idea del ritorno. Nessuna ideologia, nessun senso di patria, nessuna speranza di vittoria. Tornare, al più presto, vivi.

Cosa rimane di positivo in mezzo a tanto dolore, a tanti uomini che si uccidono senza una ragione a loro evidente, a tanta assurdità? La conferma, improvvisa, inattesa, del fatto che sotto sotto, in certe condizioni, non ci sono nemici e amici, ma solo persone.

*"Corro e busso alla porta di un'isba. Entro. Vi sono dei soldati russi, là. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaino di legno da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz'aria. Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. C'è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. – Spaziba, – dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. – Pasausta, – mi risponde con semplicità. I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi. Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma*

*naturale di quella naturalezza che una volta dev'esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano come me, sentivo. In quell'isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un'armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l'uno per l'altro."*

Rigoni racconta in modo diretto, chiaro, senza enfasi la guerra. Che senso ha leggere libri come "Il sergente nella neve"? Per ricordarci che "Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere" e per provare a evitare che succeda.

---

## Drew says

I was looking for something to rival Guy Sajer's account of surviving the Russian Front in WW2 (The Forgotten Soldier) and found this book. I can't say it is what I was looking for; Sajer's book is both fantastic at describing the emotions felt during his tour of duty and also the fighting he went through. Sajer writes methodically like you would expect a soldier in the German army to do.

The Sergeant in the Snow, on the other hand, is written in a very different style -- which makes sense. Stern and his men are Italian soldiers, and they talk like them and think like them. His writing style is more poetic, but it still drives home a general idea of how thoroughly tiring and futile everything must have felt. He endured the same things as all soldiers on that front: extreme cold, hunger, and exhaustion. He passes time dreaming of being back home and sipping on wine. He talks a lot of the men he leads -- the "Alpini" -- and his fondness for each of them, and of course their losses. His convoy is composed of Germans and he has a few anecdotes about them as well as the Russians he's attempting to flee. It's a different perspective and the fluidity of the book makes it an easy, quick read

---

## Alberto says

"Ho ancora nel naso l'odore che faceva il grasso sul fucile mitragliatore arroventato."

"Sergentmagiú ghe rivarem a baita?"

"Vi era un bel sole: tutto era chiaro e trasparente, solo nel cuore degli uomini era buio."

Un libro piccolo, scritto con un linguaggio semplice ma allo stesso tempo così potente ed espressivo.

---

## Giò says

E' un libro di una potenza straordinaria, sul quale sono stati scritti ottimi commenti da chi mi ha preceduto. L'ho riletto a distanza di oltre quarant'anni e ho fatto bene: non solo per il valore della testimonianza, ma anche per la qualità letteraria dell'opera. E' un libro diretto, asciutto, scritto volutamente con una lingua semplice, senza costruzioni arzigogolate e frasi a effetto, con un lessico povero e periodi poco espansi. E per questo è efficacissimo, checché ne pensasse Vittorini ai tempi della pubblicazione.

La lettura mi ha indotto una piccola riflessione. Ricordo che durante il mio percorso scolastico (ho iniziato a frequentare la scuola a metà degli anni Sessanta), a partire dalle elementari, proseguendo alle medie e per lo

meno nel biennio delle superiori, si usava dedicare in classe diverse ore alla lettura, guidata dall'insegnante, di interi romanzi. E così non solo si favoriva l'interesse per la lettura, ma anche la condivisione di tutto quello che un libro può suscitare: conoscenze, riflessioni, emozioni...

Oggi non si usa più. Si leggono stralci di mille opere, commentati dagli autori dei libri di testo che ti spiegano tutto sullo scrittore e sul significato dell'opera e l'obiettivo è sempre quello: l'analisi del testo, la scheda libro, lo studio nozionistico... insomma è tutto finalizzato solo a portare a termine i programmi scolastici.

Che tristezza: quanto più utile sarebbe riprendere la sana abitudine di leggere in classe interi romanzi! Penso a quale esperienza unica e irripetibile potrebbe essere, sotto tutti i punti di vista, la lettura condivisa a scuola di un romanzo come questo.

-----

Albus Eugene Percival Wulfric Brian Dumbledore Mi ha fatto un gran regalo, postando in un feedback qua sotto il link alla visione di un grandissimo spettacolo di Marco Paolini tratto da Il sergente nella neve. Condivido il link qui sopra, così chiunque dovesse capitare da queste parti potrà vederlo. Paolini è bravissimo e questo suo monologo è imperdibile. Grazie, Albus!

<http://www.youtube.com/watch?v=eTV4Y4...>

---